



ISTITUTO FILOSOFICO STUDI TOMISTICI di Modena

- Recensione -

FRANCES YATES, *L'arte della memoria*, Einaudi, 2007.

Un testo edito non di recente (la prima a Londra nel 1966; e in Italia nel 1972), di un'autrice già di un'altra epoca (Frances Yates, 1899-1981), su un argomento che può apparire stravagante ed al limite della curiosità puramente erudita; che non ha avuto gran seguito in altri studi, giusto (a mia conoscenza) il pregevole "Clavis Universalis. Arte della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz" di Paolo Rossi, ed. Il Mulino 1983. Perché allora riproporre tale argomento e questo testo?

Vedrò di spiegarlo, molto succintamente nel seguito, rimandando i più *curiosi*, alla lettura diretta. Per il momento nessuno si spaventi: il testo è molto accurato e profondo, l'argomento è effettivamente astruso, ma l'esposizione è del tutto scorrevole ed alla portata di chiunque.

Dunque, arte della memoria, ossia una mnemo-tecnica per migliorare ed incrementare la propria memoria: si trattava di memorizzare preventivamente un serie di *loci* (di solito architetture reali, di un palazzo, un tempio...) o di immagini e poi di inserirvi i contenuti di conoscenza che si desiderava tenere a mente sicché rammemorando i primi, riaffiorino anche gli altri; si basava soprattutto sul senso della vista, considerato il più potente, insomma si rammemorava raffigurando mentalmente ed inserendo conoscenze in schemi luoghi ed immagini preventivamente fissate nella memoria.

Detto così, è molto semplicistico e riduttivo, ma intanto si tenga questo; coglie l'aspetto esteriore, appunto di tecnica.... ma la tecnica mai è solo tecnica! Poi accennerò ad alcune implicazioni più profonde.

L'inventore di tale arte è considerato Simonide di Ceo (556-468 a.C.), uno dei più ammirati lirici greci (della cui poesia si è salvato molto poco), vissuto pertanto ancora in età ampiamente pre-socratica. La inventò in seguito ad un tragico evento dal quale uscì indenne, per intervento sopra-naturale.

Questa mnemo-tecnica ebbe poi grandi sviluppi presso i greci: fu raffinata dai sofisti e poi da Platone ed Aristotele; sviluppi, usi e differenziazioni anche profonde a seconda degli autori, soprattutto fra questi ultimi due. Divenne insomma, con tutte le sue varianti (e complicazioni) patrimonio comune della civiltà ellenistica. Molto presto si diffuse ed attecchì a Roma. Tra lo 86 e lo 82 a.C., un ignoto maestro di retorica scrisse un manuale per i suoi studenti: lo *Ad Herennium*. Se ne occuparono, praticandola e quindi conoscendola dall'interno, Cicerone e Quintiliano. Tramite questi autori passò al Medio Evo: era nota a papa s. Alberto Magno (1206-1280) ed a s. Tommaso d'Aquino (1225-1274, addirittura la Yates lo qualifica come "il suo santo patrono"- pag.76); poi a Petrarca e ad altri poeti.

Attraverso tutti questi secoli conobbe sviluppi, modificazioni, adattamenti, pure complicazioni e degenerazioni; tra queste ultime la *Ars Notoria* "forse una discendente bastarda della mnemonica classica... una forma particolarmente nera di magia, [che] fu ripetutamente condannata da Tommaso d'Aquino" (pag.41).

A titolo di cronaca (e giusto per mio campanilismo) ebbe grande diffusione a e da Bologna ossia tramite la scuola di Guido Faba (o Fava) con la sua "Rhetorica Novissima" del 1235.

Già nell'antichità alcuni avevano perplessità su di essa: la consideravano troppo farraginoso e pesante, un aggravio di memoria più che un aiuto (la Yates si pone tra costoro); da parte mia, più salomonicamente ritengo che possa effettivamente incrementare la memoria di chi l'abbia già forte, ma un onere eccessivo per tutti gli altri (me compreso).

Questa molto per sommi capi la vicenda dell'arte della memoria, su un arco storico-temporale amplissimo, da Simonide di Ceo a s. Tommaso d'Aquino proseguendo poi anche molto oltre; i culmini più sofisticati e anche inquietanti vennero raggiunti con Raimondo Lullo (1232-1316) che comunque morì martire in terra islamica e Giordano Bruno (1548-1600) che invece morì eretico sul rogo.

Dunque arte della memoria, una mnemo-tecnica, perché?

Semplicemente perché i libri erano rari: ognuno doveva essere scritto a mano (e quindi richiedeva tempo) e su materiali o poco agevoli (pietra o lastre di metallo) o pregiati (papiro o pelli di animali), quindi costosi.

La scrittura era detenuta da pochi specialisti al servizio di sacerdoti e re: serviva per usi religiosi, per accordi diplomatici con sovrani stranieri e l'amministrazione del Palazzo o del Tempio (mansioni tutte che rientravano nel Sacro). Poi si sviluppò in senso fonetico-alfabetico tra i ceti mercantili e cittadini per esigenze di commercio: presso fenici, greci ed infine italici.

Si verificò così un passaggio dalla oralità alla scrittura. Si veda su questo tema il pionieristico “Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone” di Eric Havelock, Harvard Un. Press 1963. Per quanto ritenga il testo ancora valido ed affascinante, tante tesi devono essere ridimensionate. D'accordo che la comparsa di scritture fonetico-alfabetiche (per dinamiche interne all'attività dello scrivere? Per modificazioni nella struttura del cervello? - ved. Jaynes) ha comportato una maggiore diffusione, una *democratizzazione*, della scrittura e che vi fu, soprattutto in epoca ellenistica, una intensa attività scrittoria e da essa grandi biblioteche (la più famosa ad Alessandria), ma l'oralità rimaneva ampiamente dominante nella vita pubblica (discorsi di politici al popolo e nel senato cittadino; arringhe di avvocati in tribunale...); la stessa attività intellettuale era legata al dialogo diretto.... insomma bisognava saper parlare bene in pubblico, sostenere dei contraddittori, avere a disposizione validi argomenti e quindi avere una memoria ben allenata e dotata: quindi del tutto opportuna un'arte al suo servizio.

Si aggiunga che le masse rurali erano pressoché estranee alla scrittura dal momento che non ne avevano bisogno.

Vi fu poi un decadere della scrittura, dalla metà del III sec. in avanti; l'impero romano (un impero di città) conobbe un processo di ri-ruralizzazione, almeno in occidente, che continuò sotto i successivi regni barbarici; quindi di ri-oralizzazione: la scrittura divenne di nuovo appannaggio di ristrette cerchie (per lo più ecclesiastici e monaci). Solo da dopo il mille, con la ripresa della vita cittadina, della circolazione monetaria, della manifattura e dei traffici riprese a diffondersi; ed ancor di più, dal XV sec., con le grandi esplorazioni e conquiste europee oltre il Mediterraneo, in particolare con la scoperta delle Americhe; fu questo lo stesso secolo dell'invenzione della stampa.

Fu proprio questa invenzione (ed il suo rapido diffondersi) a segnare una frattura col passato, molto maggiore di quella della comparsa della scrittura alfabetica: tramite essa, i libri potevano essere stampati in grande quantità, in tempi brevi ed a basso prezzo.

La stessa rivolta protestante (con Lutero che, con il *sola Scriptura*, prescrive la privata lettura ed interpretazione della Bibbia) sarebbe impensabile senza la stampa. Ed era passato circa solo un quarto di secolo!

Fu soprattutto la stampa a decretare la fine (o la progressiva fine) dell'oralità. Quindi fine anche dell'arte della memoria? La successiva vicenda non è così lineare.

Intanto si mantenne e continuò nel teatro. Si tenga che all'epoca l'attore spesso non recitava secondo un copione fisso, ma doveva anche improvvisare e non a caso; quindi doveva avere in mente una serie di *topoi* a cui attingere, magari anche variandoli a seconda dell'umore del pubblico e delle circostanze del momento, insomma avere una memoria ben allenata e fornita.

La Yates dedica ampie pagine al teatro, ma non tanto per quanto riguarda la recitazione.

E qui arriviamo al nucleo concettuale centrale più importante: l'arte della memoria subì piuttosto una trasformazione.

Già all'inizio ho detto che l'arte della memoria è sempre stata qualcosa di più di una mnemo-tecnica ossia di una tecnica mentale per aiutare e migliorare la memoria.

La parola, il discorso non è soltanto deposito-veicolo di conoscenza, ma anche strumento di potere; vi è il discorso strettamente logico-razionale, ma anche quello che seduce, che ammalia, che smuove e fa emergere le parti irrazionali della psiche, per il bene come per il male.

Già nell'antica Grecia, politici ed avvocati (come d'altronde tuttora) *vincevano*, avevano successo con la loro parola. Ed in effetti, il dire “Ho ragione io!” può non stare per “Ho detto la verità”, ma più di frequente per “Comando io!”

E non è solo questione di potere sulle persone (questo è facilmente comprensibile), ma anche sugli *spiriti* (teurgia) e sulle cose (magia). Conoscere i nomi degli *spiriti*, evocarli e rivolgersi a loro con particolari e calcolate formule verbali significa avere potere sugli stessi; quindi su processi naturali, cose e ovviamente anche persone.

Lo stesso neo-platonismo approdò ad esiti teurgici; forse fu proprio per questo che l'imperatore Giustiniano fece chiudere l'Accademia di Atene, nel 529. (Diversi filosofi emigrarono alla corte del re di Persia, nemico storico di Roma. Considerando la nascita dell'Islam circa un secolo dopo, forse non si possono escludere influenze neo-platoniche; quindi l'Islam come una sorta di neo-platonismo estremizzato e su base volontaristica; ma questa è già tutt'altra questione).

La stessa preghiera cristiana può avere una certa ambiguità; in quella autentica, il credente chiede a Dio una grazia particolare accettando che Dio potrà non farla; in quella magica, ritiene di avere potere su Dio; la differenza non passa per i contenuti oggettivi, ma per il tipo di coscienza: dall'esterno può essere difficile distinguere. Lo stesso s.Alberto Magno fu sospettato di magia.

Con lo stesso Lullo, l'arte della memoria mantiene una certa ambiguità e sul limite; con lui “*si avvia a diventare un metodo di ricerca e un metodo di ricerca logica*” (pag.170).

La tentazione occultista, pur sommersa, attraversa tutto il Medio Evo fino ad emergere con tutta evidenza col Rinascimento italiano e da esso in tutta Europa. Giordano Bruno è il massimo esponente di questa trasformazione occultistica, ma non certo l'unico. La Yates si occupa di alcuni autori che si occuparono di teatro (come edificio con caratteri esoterici), fra costoro Giulio Camillo (1480-1544; per un certo periodo fu anche professore a Bologna); Robert Fludd (1574-1637) ed il Globe Theatre a Londra. Lo sviluppo scientifico e tecnico hanno radici nel pensiero magico-occultistico; e poi i Rosacroce, la Massoneria moderna.

La Yates ci conduce attraverso tutte queste vicende e tendenze che possono apparire astruse e stravaganti, ma che sono alla base del pensiero dell'ultimo mezzo millennio.... soprattutto non sono tanto studiate!

**Note personali.** A chi abbia voglia (e la pazienza) di continuare a leggere, propongo alcune mie sempre sul tema della memoria; seguo la linea della Yates, ma *forzo* almeno un po' le sue tesi e/o aggiungo del mio: una mia ipotesi di lavoro sulla quale da qualche tempo vado riflettendo ossia che tra XVI e XVII sec., si sia verificato nella coscienza europea non solo uno scarto, ma addirittura un capovolgimento nei rapporti tra memoria ed immaginazione.

Nell'antichità arcaica e classica come poi nel cristianesimo, la memoria è sempre stata considerata una facoltà importantissima. Una divinità, per la prima, madre delle Muse che danno l'ispirazione ai poeti; per Platone, la conoscenza è reminiscenza.... Il cristianesimo è il *memoriale* della vicenda di Gesù e, sulla base di Lui, dell'antico popolo ebraico.

La memoria è sempre visuale: ricordare significa visualizzare mentalmente (ora) ciò che è accaduto (quella volta). Quando si ricorda un discorso, ci si ricorda di chi l'ha pronunciato, del tono, del contesto nel quale, di quella *atmosfera* specifica, unica, irripetibile; sotto questo aspetto è anche immaginazione, ma *evocatrice* e tutta la psiche funziona sulla base della memoria. È anche proiezione al futuro (quindi una sorta di *memoria del futuro*): se penso a quello che farò o a dove sarò domani o fra un mese o per le prossime vacanze, produco visualizzazioni sulla base di esperienze ed informazioni varie che ho già, pur anche mettendo in conto che le cose potranno essere del tutto diverse dai miei progetti ed aspettative. Tutto il pensiero è, di base, pre-verbale. Avanzo l'ipotesi che nei secc. XVI-XVII, si sia verificato uno scarto tra memoria e immaginazione sicché questa sia dapprima si sia resa autonoma da quella e poi che abbia preso la dominanza subordinando a sé la memoria.

In questo caso si ha un passaggio da una memoria *evocatrice* (e quindi legata alla realtà) ad una immaginazione *creatrice* (pertanto piuttosto svincolata dal reale); quest'ultima non ignora la memoria, ma la trasforma in *sogno* e per di più malleabile recuperando da essa ciò che serve al momento in proiezione futura. In questo modo ci avviciniamo a procedimenti mentali e ad una vera e propria mentalità di tipo magico (e con questo mi sono sulla stessa linea della Yates) ed insieme questo scarto tra memoria e sogno con tutto ciò che ne segue, rimanda ad una scissione nella psiche umana ossia alla schizofrenia; a tal fine mi propongo di rileggere lo stimolante testo di “*Magia e schizofrenia*” di Géza Ròheim (1891-1953; antropologo e psicologo freudiano). Questa ipotesi di lavoro potrebbe fornire una qualche chiave di lettura per comprendere il fenomeno dei totalitarismi europei, a partire dal giacobinismo (si veda “*La democrazia totalitaria*” di Jacob Talmon) fino al bolscevismo ed al nazismo. Data la rapidità di questi eventi, abbiamo a che fare con qualcosa della caduta di un regime precedente per quanto malmesso potesse essere; abbiamo a che fare con qualcosa di nuovo; con una psiche di tipo diverso e gli specifici fattori storici, economici.... potrebbero essere del tutto secondari. Concludo con una nota tutt'altro che ottimistica. L'iper-sviluppo dei media, da cinema e televisione ai più sofisticati odierni, ad internet e Facebook sono sulla stessa linea di detto affermarsi di una mentalità di tipo magico così come ad un progressivo oblio delle tradizionali procedure mentali critico-razionali: tanti non sanno più scrivere, i libri si leggono sempre di meno (e/o che leggono in pochi). Iper-sviluppo tecnologico ed insieme arcaismi magici? Si stanno verificando analfabetismo ed oralità entrambi *di ritorno*? Le prospettive future non credo siano rassicuranti. Una ragione in più per riprendere la Yates.

*Marco Prati*